

PROPOSTE, MIRAGGI, PERPLESSITÀ NELLA RICOSTRUZIONE DELLA STORIA ETRUSCA

(Con le tavole I-II f. t.)

Il titolo di questa nota vuole preannunciarne la sostanziale problematicità. Qui più che altrove mi proporrei di attenermi ad un metodo di cauta esplorazione, di dubbio costante, di rifiuto di ogni semplificazione o conclusione prematura, quale si consiglia per la ricerca etruscologica in generale e più particolarmente si richiede per i tentativi di ricostruzione dei fatti storici considerate la povertà e la opinabilità delle fonti.

La storia alla quale intendo riferirmi è quella del VI e del V secolo a.C. Non si tratta precisamente dei « siècles d'or » dell'Etruria, il cui massimo rigoglio politico-economico deve collocarsi alquanto più indietro nel tempo, con un iniziale declino — non disgiunto per altro da fortissime e addirittura crescenti tensioni culturali — già nel corso del VI secolo. Ma il periodo che si delimita come oggetto del nostro discorso trae la sua importanza dal fatto che proprio per queste ultime fasi della grande fioritura etrusca noi possediamo elementi di conoscenza derivanti così dalle notizie della letteratura storiografica greca come dai documenti epigrafici trovati in Etruria e in Grecia, resi noti e valorizzati soprattutto negli ultimi tempi.

Ciò spiega l'incentrarsi d'interesse critico sui problemi storici del mondo etrusco in età tardoarcaica e protoclassica che caratterizza il momento attuale dell'etruscologia¹. Il ciclo di discussioni aperto dalla rivelazione di due fonti

¹ A parte i riferimenti generali e la bibliografia in *Etruscologia* 7^a ediz., 1984, pp. 157-176, 195-200, 228-229, sottolineo in particolare tra gli interventi degli ultimissimi anni: G. COLONNA, *Presenza greca ed etrusco-meridionale nell'Etruria mineraria*, in *L'Etruria mineraria, Atti Firenze III*, pp. 443-452; IDEM., *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo*, in *Kokalos*, XXVI-XXVII, 1980-81, *Atti del V Congresso Intern. di studi sulla Sicilia antica*, I, Roma, 1982, pp. 157-183 (interventi 183-191); M. GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, Roma, 1983; M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del mare*, Milano, 1983; IDEM., *Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca*, in *Xenia*, 8, 1984, pp. 3-20; G. COLONNA, *Apollon, les Etrusques et Lipara*, in *MEFRA* 96, 1984, pp. 557-578; C. VATIN, *Etruschi a Delfi* in *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, II (Atti del Convegno 1983 su "Volsinii e la dodecapoli etrusca"), Orvieto, 1985, pp. 173-181; G. COLONNA, *Nuove prospettive sulla storia etrusca fra Alalia e la presa di Lipari*, relazione tenuta al II Congresso Internazionale Etrusco il 28 maggio 1985, in corso di pubblicazione negli *Atti*.

eccezionali quali sono gli *elogia* latini degli Spurinna di Tarquinia e le iscrizioni fenicia ed etrusche delle *lamine auree di Pyrgi* si è andato ulteriormente arricchendo attraverso la ricerca di altre testimonianze comunque utilizzabili e la conseguente delineazione di nuove proposte ricostruttive.

Per analizzare e valutare questi interventi, generalmente assai pregevoli per dottrina e acribia, più che trattare partitamente le ipotesi dei singoli autori credo opportuno affrontare la materia per grossi gruppi di problemi seguendo approssimativamente l'ordine successivo del loro emergere o più vivacemente proporsi alla discussione.

Una spedizione navale in Sicilia

L'elogio tarquiniese di Velthur (o Voltur) Spurinna, per le cui vicende di rinvenimento e di ricomposizione, caratteristiche epigrafiche, proposte di integrazioni e generalmente referenze bibliografiche si rimanda all'edizione critica di M. Torelli², ricorda con certezza un'antica impresa navale e militare etrusca in Sicilia (*tav. I a*). Ma a parte questa certezza ben poco si può dire che vada oltre le congetture, più o meno fondate e spesso reciprocamente contrastanti, degli studiosi che si sono occupati dell'iscrizione: per quanto riguarda il completamento delle lacune del testo, la sua interpretazione letterale e storica, la cronologia e l'inquadramento dei fatti rievocati. L'estrema sinteticità della originaria redazione del racconto — riepilogo più che racconto, secondo lo stile degli *elogia* latini — e la frammentarietà della lastra marmorea concorrono a fare del documento un puzzle che nè la dottrina nè l'intelligenza consentono, e forse consentiranno mai, di spiegare compiutamente.

Confesso di aver accolto nei miei libri più recenti come assai probabile, ma pur sempre dubitativamente, l'ipotesi Della Corte-Torelli sulla identificazione dell'impresa di Velthur Spurinna con l'intervento etrusco a fianco degli Ateniesi contro Siracusa nel 414/413 a.C.³. Veramente già nella mia prima trattazione degli *elogia* non avevo escluso questa possibilità⁴, come riconobbe Della Corte in appoggio alla sua proposta⁵; anche se quel *primus . . . Etruscorum* indurrebbe istintivamente a pensare ad un'avventura molto più antica. A favore di una cronologia avanzata quale potrebbe essere appunto la fine del V secolo militano le affinità con l'altro *elogium* parzialmente superstite di Aulus Spurinna rinvenuto nello stesso contesto e con le stesse caratteristiche epigrafiche, riferibile ad un

² *Elogia Tarquiniensia*, Firenze, 1975, p. 30 sgg.

³ *Etruscologia*⁷, p. 228 sgg.; *Storia della prima Italia*, Milano, 1984, p. 208.

⁴ *St. Etr.* XXI, 1950-51, p. 163 (= *Saggi di antichità*, Roma, 1979, I, p. 347).

⁵ *St. Etr.* XXIV, 1955-56, p. 75.

personaggio che ha rivestito la stessa (suprema) carica di *praetor* (dunque in una città, senza dubbio Tarquinia, che ha già istituzioni repubblicane) e forse addirittura con un legame genealogico tra i due titolari. Che le attività di Aulo Spurrinna debbano porsi in rapporto con la guerra romano-tarquiniese della metà del IV secolo mi pare un'idea convincente che Torelli ha basato sul parallelismo tra i fatti adombrati nella iscrizione — anch'essa purtroppo lacunosa — e il racconto delle fonti storiografiche (considero ingiustificato lo scetticismo espresso in proposito da M. Cristofani, senza dubbio, e piuttosto scopertamente, proprio allo scopo di non compromettere la sua datazione di Velthur Spurrinna alla fine del VI secolo). Quanto al *primus*, a parte il suo valore generico e « topico », la precisazione si può restringere ad una spedizione con esercizio regolare (*cum exercitu* o *cum milite* o *cum legione*) come fu già proposto⁶.

Altri tentativi di spiegazione e di precisazione sono stati prospettati da E. Gabba⁷, da Cristofani⁸ e da G. Colonna⁹. I problemi da loro affrontati e le relative congetture s'intersecano. Gabba ha proposto alla fine della terza riga del testo la integrazione *Al[eriae]* in luogo di *al[terum]* o *al[tero]*, intendendo con questo che Velthur Spurrinna, nell'esercizio della prima delle sue magistrature (che egli suppone federali), avrebbe comandato o condotto un esercito in Corsica, restando ovviamente la seconda magistratura occupata dalla spedizione in Sicilia per la quale non si escludono la data e la occasione proprie della tesi Della Corte-Torelli. Viceversa Cristofani accettando la integrazione di Gabba (e rafforzandola addirittura con una lettura *Ale[riae]*) apre un discorso inteso a raggruppare e in un certo senso a ravvicinare anche cronologicamente eventi come la « fondazione di Aleria » (?), le operazioni contro Lipari, gli scontri con Dionisio di Focea e la impresa siciliana ricordata dal nostro *elogium* tarquiniese. Si aggiunga, per riportarsi ancora al VI secolo, l'addotto richiamo onomastico all'*Araθ Spurriniana* della Tomba dei Tori. Ma evidentemente non possiamo allineare tutti questi dati in un'unica prospettiva, trattandosi di notizie, tra l'altro appena adombrate dalle fonti storiche o percepite attraverso testimonianze eterogenee, che dobbiamo considerare quasi come punte di iceberg di una complessa storia sommersa che si distende per più decenni dalla battaglia del Mare Sardo circa il 540 a.C. (o poco dopo) fino alle azioni delle Eolie che scendono in parte sicuramente nel V secolo. Ben s'intende comunque che ogni discussione in materia si subordina alla validità della integrazione epigrafica implicante la presenza del nome della città di Aleria: ciò che, partendo dalle prime due lettere superstiti *al* . . . , è possibile come qualsiasi altra ipotesi, ma non dimostrabile; mentre la tacca lievissima

⁶ Sul problema, più o meno concordemente: M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XXI, p. 163 sgg. (*Saggi di antichità*, I, p. 347 sgg.); F. DELLA CORTE, in *St. Etr.* XXIV, p. 73 sgg.; M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, p. 58 sgg.

⁷ *Numismatica e antichità classiche. Quaderni Ticinesi VIII*, 1979, pp. 141-147.

⁸ *Xenia* 8, 1984, p. 11 sgg.

⁹ *MEFRA* 96, 1984, p. 568 sgg.

osservata sulla frattura del marmo dopo la probabile lettera *l*, sembra troppo vicina per poter essere la traccia di un'e come era stato suggerito da Gabba, e forse non è neppure un segno intenzionale¹⁰ (tav. I b).

Un problema collaterale alla discussione sugli *elogia* di Tarquinia, ma senza dubbio interessante, è quello dell'attribuzione della tomba dipinta tarquiniese dell'Orco I alla famiglia Spurina e addirittura dell'identificazione del titolare dell'iscrizione CIE 5360, cioè del personaggio collocato nel posto d'onore sul fondo della camera sepolcrale, con il Velthur Spurina dell'iscrizione latina. Questa ingegnosa e brillante proposta di Torelli si basa sulla integrazione [*Sp*]urinas del gentilizio nella prima riga del testo etrusco e sulla presenza delle figure di due ragazzi, di cui uno recante uno scudo, che sembrano rendere omaggio al nobile signore banchettante sulla *kline*, considerate in rapporto con gli onori militari accennati alla fine dell'*elogium*. La forte suggestione di questi accostamenti non deve significare quell'assoluta certezza, quasi di scoperta definitiva, che appare ostentata da Torelli¹¹. Tuttavia la integrazione [*Sp*]urina si presenta ad un alto livello di ragionevole probabilità, per ovvie considerazioni statistiche tenuto conto della frequente ricorrenza oltreché della notevole localizzazione tarquiniese del gentilizio *Spurina* rispetto ad altri possibili come il chiusino *Murina* o l'isolato *Smurina* citato da Cristofani per contestare in blocco le tesi di Torelli¹². Personalmente, giudicando possibile la connessione fra la Tomba dell'Orco e gli Spurina degli *elogia*, sarei propenso, nel caso, a preferire una identificazione del titolare dell'iscrizione 5360 piuttosto con Aulo Spurina, le cui attività politico-militari a largo raggio, da Caere ad Arezzo, potrebbero giustificare, in un contesto di egemonia tarquiniese, il suo esercizio di quella carica « federale » che, nonostante recenti rifiuti¹³, io mi ostino a riconoscere tradizionalmente nel titolo etrusco *zilaθ mexl rasnal* ricalcato in latino come *praetor Etruriae XV populorum*¹⁴.

Prendiamo infine in considerazione il parere di Colonna, che si allinea con Gabba per la lettura con Aleria e con Cristofani per la datazione alta rispetto alla tesi Della Corte-Torelli. Ma per la spedizione di Sicilia egli propone una identificazione con la conquista etrusca di Lipari ai tempi delle guerre persiane, da lui ricostruita con interessantissime argomentazioni, di cui diremo più avanti. Per quel

¹⁰ Improbabile anche la lettura come traccia della estremità del braccio sinistro di una *T* (M. TORELLI in *Dial. Arch.*, n.s., I, 2, 1983, p. 8).

¹¹ *Elogia Tarquiniensia*, cit., p. 56.

¹² *Xenia* 8, 1984, p. 11. Della questione si è parlato in *Dial. Arch.*, S., III, 2, 1984, p. 141 sgg.

¹³ H. RIX, *Etr. mex rasnal = lat. res publica*, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, Roma, 1984, II, pp. 455-468; C. DE SIMONE, *Volsinii e i duodecim populi nella documentazione epigrafica*, in *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, II (Atti del Convegno 1983 su "Volsinii e la dodecapoli etrusca"), Orvieto, 1985, pp. 89-100 (ma vedi anche il mio intervento *ibidem*, pp. 165-166).

¹⁴ Vedi già *Etruscologia*⁷, pp. 237-238 e 311.

che riguarda il problema qui in discorso non può mancare qualche riserva. Nel merito ci lascia perplessi l'approssimazione geografica, per cui memorie tradizionali riflesse in documenti epigrafici sommari ma sostanzialmente precisi (si considerino soprattutto le notazioni dell'*elogium* di Aulo Spurinna) parlerebbero genericamente di Sicilia per intendere le Isole Eolie; a meno che si voglia pensare ad una parziale estensione dell'impresa delle Lipari alle coste settentrionali della Sicilia propriamente detta: cosa teoricamente non impossibile. Ma ciò che più colpisce è la natura del discorso. Colonna non ipotizza o suggerisce, bensì afferma perentoriamente senza sfumature che Velthur Spurinna fu il duce che condusse le forze dei dodici *populi* etruschi alla conquista di Lipara e dedicò per questa vittoria un tripode d'oro a Delfi, la cui base sarebbe il « cippo dei Tirreni » (di cui tratteremo fra breve), e il cui ricordo si leggerebbe nel tormentato finale dell'*elogium* tarquiniese. Vero è che ad un certo punto si avverte quasi uno scrupolo di scivolare nell'arbitrario o nell'incauto, rivelato dalla frase: « Je ne voudrais pas apparaître trop épris pour ma proposition »¹⁵. E sarebbe certo stato più conforme ad un prudente metodo scientifico presentare questi arditi accostamenti, pur ricchi di fascino, in forma di ipotesi di studio.

Come si vede ci troviamo di fronte ad idee diverse, in parte convergenti, in parte contrapposte: tutte suggerite da motivi apprezzabili; ma non tali da proporsi come dimostrata verità storica. Soprattutto dubitosi ci lasciano i tentativi di identificazione con avvenimenti conosciuti da altre fonti, considerate la estrema povertà, casualità e opinabilità dei dati offerti dalla tradizione antica sulla storia etrusca. Per cui mi sentirei invogliato a tornare verso un mio primo atteggiamento che si esprimeva nella frase seguente: « Ma è ovvio che l'impresa siciliana del nostro personaggio può aver avuto luogo in qualsiasi momento, nel corso del V o del IV secolo, senza che essa necessariamente corrisponda ad un episodio narrato o adombrato dalle fonti storiche »¹⁶.

Il cippo di Delfi e il « caso Vatin »

Benché noto e pubblicato da tempo¹⁷, il cippo inscritto di pietra calcarea trovato a Delfi davanti al tempio di Apollo e detto « dei Tirreni » (per l'ultima parola dell'iscrizione a grandi lettere incisa sulla sua fronte principale) si è proposto all'attenzione degli studiosi solo di recente, in maniera piuttosto singolare

¹⁵ MEFRA 96, 1984, p. 569.

¹⁶ *St. Etr.* XXI, 1950-51, p. 163 (= *Saggi di antichità*, Roma, 1979, I, p. 347).

¹⁷ Th. HOMOLLE, in *BCH* XX, 1896, p. 628; H. PONTOW, in *Berl.Philol.Woch.*, 1909, col. 223 sgg. e in W. DITTENBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, I³, 1915, n. 24; R. FLACELIERE, *Fouilles de Delphes*, III 4, 2, 1954, nn. 124-129; M. L. LAZZARINI in *Mem.Lincei*, s. 8, XIX, 2, 1976, pp. 71, 197, n. 137.

e suggestiva, a seguito del diffondersi di notizie concernenti le nuove letture effettuate sul cippo stesso dall'epigrafista francese Claude Vatin¹⁸.

Il primo punto d'interesse è naturalmente costituito dalla lettura, dalla interpretazione e dalle possibili integrazioni del testo frontale più evidente (*tav. II a*), redatto in un alfabeto tipico della epigrafia monumentale di Delfi e databile intorno ai primi decenni del V secolo, del quale manca l'inizio, presumibilmente non più di una riga con 8-9 lettere:

[.....]
 v : ἀνέθεκα
 v : τοπέλλο
 vi : τυρρανο
 ι

La tesi tradizionale e più ovvia di una dedica di Etruschi, o degli Etruschi intesi come coalizione nazionale di più *populi*, ad Apollo — avente quale oggetto un tripode certamente prezioso dei cui piedi restano tracce d'impostazione nell'incavo del piano superiore del cippo — è stata accolta e ribadita da Vatin e da Colonna¹⁹; mentre unico dissenziente (per quel che mi consta) è Cristofani che considera la parola finale non come soggetto nominativo, « i Tirreni », bensì piuttosto come un dativo singolare concordante con il nome di Apollo del quale sarebbe un epiteto: « ad Apollo Tirreno »²⁰.

Ben s'intende che questa diversa interpretazione porta a valutazioni storiche opposte per quel che riguarda i fatti costituenti il motivo della dedica. Se della dedica sono autori gli Etruschi, potranno richiamarsi i rapporti dell'Etruria con Delfi e la presenza a Delfi di *thesaurói* di Caere e di Spina come ricordato e documentato da Colonna²¹, non escludendo la eventualità di donari relativi a vittorie sugli stessi Greci offerti nel santuario panellenico: ciò che sarebbe probabilmente, seppure non necessariamente, il nostro caso. Colonna propone di individuare la vittoria etrusca da cui deriverebbe la consacrazione del donario nella conquista di Lipara avvenuta in un'epoca approssimativamente corrispondente alla data della nostra iscrizione: avvenimento cui si è già accennato e del cui problema si discuterà più avanti. Per la prima riga del testo egli propone addirittura una restituzione specificamente allusiva all'episodio, cioè al nemico vinto, quale potrebbe essere [*Liparaiō*]n o [*apō Knidiō*]n. Osserveremo però che anche a questo proposito

¹⁸ Prescindendo da precedenti informazioni pervenutemi privatamente mi riferisco soprattutto alla pubblicazione della relazione tenuta da Vatin al Convegno di Orvieto 1983, in *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, II, cit. nella nota 1, p. 173 sgg.

¹⁹ *MEFRA* 96, 1984, p. 564 sgg.

²⁰ *Xenia* 8, 1984, p. 13.

²¹ *MEFRA* 96, 1984, p. 566.

non è detto che la testimonianza epigrafica debba necessariamente trovare rispondenza in un particolare fatto ricordato dalla tradizione letteraria. Gli scontri, eventualmente anche vittoriosi, degli Etruschi con i Greci possono essere stati tanti nei tempi di cui si discorre: basti pensare alle generiche allusioni delle fonti alle azioni di Dionisio di Focea contro Cartaginesi ed Etruschi nei mari di Sicilia (Erodoto, VI, 17), al ripetersi e alla lunga durata degli stessi fatti d'arme intorno alle Eolie e per le Eolie (Diodoro Siculo, V, 9, 3-4; Strabone, VI, 2, 10), alla minacciosità della potenza marittima etrusca che precede ed in qualche modo provoca la battaglia di Cuma (Diodoro Siculo, XI, 51); nè può tacersi il significato anche di modesti documenti archeologici come la scena di battaglia navale nel vaso a figure nere del Pittore di Micali Museo Britannico B 60, che non può certo evocare una sconfitta etrusca²². C'è poi sempre l'eventualità che la vittoria commemorata non riguardi un conflitto contro Greci; infine anche, seppure meno verisimilmente, che si tratti di un'offerta non legata a fatti d'ordine militare, ma ad un qualsiasi altro motivo di gratitudine e di onore alla divinità. Quanto alla prima riga perduta si può pensare e si è pensato alla menzione dell'oggetto della dedica (fra tutti, meno inverosimilmente per la lunghezza, [ἀκροθίνιο]ν²³); ma vorrei qui astenermi dall'esprimere qualsiasi opinione personale in materia. Non vedo perché si debba aver paura di dire *non liquet*.

L'altra soluzione, quella della dedica ad Apollo Tirreno, implica al contrario un'offerta da parte di Greci, ma per fatti comunque connessi con il mondo etrusco, data l'allusiva personificazione etrusca del dio di Delfi. Cristofani non esita a proporre che si tratti di un monumento riferibile alla stessa famosa battaglia di Cuma, tenuto anche conto della originaria vicinanza topografica del cippo ad altri donari dei Dinomenidi. Certo questa ipotesi s'inquadra più naturalmente nel carattere dei grandi monumenti epigrafici del santuario, come quelli commemoranti le vittorie dei Liparesi sugli Etruschi²⁴, e sembra uniformarsi alla consuetudine greca, epigrafica e letteraria, di designare gli Etruschi, collettività nazionale o singoli stati o gruppi di stati, con il nome etnico generale e indifferenziato di Tirreni: ciò che è forse meno probabile nel caso che la dedica venga da parte di Etruschi che si qualificerebbero più concretamente, per esempio con l'etnico di una o più città. C'è tuttavia come argomento negativo e oserei dire preclusivo per la prospettiva di Cristofani la difficoltà d'includere nella riga mancante all'inizio dell'iscrizione un soggetto al plurale (quale potrebbe essere appunto « Hieron e i Siracusani » o altro equivalente).

²² *Civiltà degli Etruschi* (catal. mostra), p. 227, n. 8, 4, fig. a p. 231. Per questo tipo di testimonianze e più generalmente per l'argomento qui trattato si veda M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del mare*, cit. e *Civiltà degli Etruschi*, p. 225 sgg.

²³ Per gli oggetti delle dediche arcaiche vedi M. L. LAZZARINI, in *Mem.Lincei*, s. 8, XIX, 2, 1976 cit., p. 87 sgg.

²⁴ Cfr. G. COLONNA, in *MEFRA* 96, 1984, pp. 563-564, con accurata rassegna dell'ampia bibliografia precedente.

Lasciando la questione del senso dell'iscrizione sin qui trattata in un'alternativa che tuttavia sembra propendere a favore della dedica dei Tirreni, passiamo ora a considerare l'argomento, in verità delicatissimo, della presenza di altre scritte arcaiche sul cippo, cioè delle discusse scoperte di Vatin. Diciamo subito che oltre il testo dedicatorio maggiore erano fin dalle prime pubblicazioni ben note alcune testimonianze epigrafiche di età ellenistica consistenti in liste di vincitori di gare musicali, incise in basso sul lato frontale, in alto sul lato destro, ed anche sulla faccia posteriore ora non visibile.

Le novità presentate da Vatin si riferiscono al riconoscimento di tracce di iscrizioni arcaiche abrase sui tre lati visibili del cippo, a cominciare dalla fronte, dove, al disotto delle lettere del testo maggiore, si leggerebbero i resti di un testo presumibilmente uguale, ma lievemente più lungo, cioè con l'aggiunta, dopo [Τυρρα]νο[ί], delle parole Κυμαίων [ηε]λό[ντες?]. Si specificherebbe così l'origine dell'offerta compiuta dagli Etruschi a Delfi menzionando una loro vittoria sui Cumani. Ma c'è di più. Sul lato destro e sul lato sinistro del cippo sarebbero esistite, ripetute con gli stessi testi, iscrizioni su due colonne, divise da una linea verticale, di cui quella a destra sicuramente greca, quella a sinistra con andamento sinistrorso presumibilmente etrusca scritta in un alfabeto che potremmo dire comune al greco e all'etrusco salvo che per la presenza del δ greco e dell'f etrusco. Ecco quanto risulta dalla lettura e dal disegno di Vatin ²⁵:

a destra: [τ]όν τρ[ί]ποδα [το]νδ'ἀνέθε[κον]
 Οὐελθάνε[.] Ἄπο[λον]ι Τυρρα[νο]ί
 Χαλκιδέων ἐ[ν] Κύμει[ι] η[ε]λό[ντες]
 χαρ[ι]στέ[ρι]ο[ν]

a sinistra (adottando la nostra normale trascrizione dell'etrusco):

... nunθek[e?] velθane fas aplu
 rasnele qumeθen χαλχεδν quθε fas
 χαrsteiun

Il testo greco accresce i dati di motivazione della dedica e di riferimento storico, rispetto alla presunta iscrizione originaria del lato frontale, parlando di « Calcidesi in Cuma » e anteponendo al nome del dio Apollo un oscuro termine Οὐελθάνε... Il testo etrusco presenta parecchie evidenti rispondenze con quello greco: *velθane* con οὐελθάνε, *aplu* con Ἄπολονι, *rasnele* con Τυρρανοί, *χαλχεδν* con Χαλκιδέων, *qumeθen* con ἐν Κύμει, *χαrsteiun* con χαριστέριον: dunque, come è stato proclamato da Vatin, nientemeno che una bilingue greco-etrusca!

Tutto questo era stato osservato già nel 1981. Nel 1983 la ricognizione si estese dal cippo alle pareti di un piccolo *thesaurós* anonimo vicino al *thesaurós*

²⁵ *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, II, cit. p. 174, tav. II, fig. 3.

degli Ateniesi, che ci si dice — vedi caso — fosse localmente designato con nome di « tesoro etrusco » (e certo dovevano pur trovarsi in qualche luogo gli edifici di Caere e di Spina). Sulla testa di muro all'angolo nord-est Vatin leggeva l'iscrizione greca Τὸπλόνοι τοῦ Πυθίοι ἀνεθεν Φελθάνες; nel fianco nord appariva una dedica più recente ad Apollo da parte dei Tirreni ἀπὸ Κυμαίων; infine su tutti i muri del *thesaurós* egli rilevava un addensarsi di scritte miste di greco e di etrusco a righe dritte e rovesce ripetute quasi senza fine più o meno con le stesse parole tra le quali ricorrono i già noti Ἄπλόνοι, Τυρρενοί, ἀπὸ Κυμαίων, [X]αλκιδέο[ν], *nuntheke*, *velthane*, *aplu*, *rasnele*, *qumethen* ecc.²⁶

Ciò esposto in sintesi e prescindendo per il momento dai brevi commenti storico-esegetici dello scopritore, ci poniamo di fronte al problema essenziale della validità di queste straordinarie rivelazioni e del credito che ad esse possa esser dato dagli studiosi ai fini del progresso delle conoscenze storiche. È noto in proposito che, messo il campo a rumore dalle prime notizie circolanti (consenziente lo stesso Vatin) nel campo degli specialisti, si è formato un notevole schieramento di storici, epigrafisti, etruscologi, in Francia e in Italia, che contestano il fondamento reale delle nuove letture; mentre altri sembrano essere più possibilisti: tutto ciò più o meno finora nell'ambito di discussioni private, salvo qualche anticipazione giornalistica e qualche implicito o esplicito accenno dubitativo, emergente da un certo imbarazzato silenzio, in pubblicazione scientifiche²⁷.

L'argomento da affrontare è senza alcun dubbio uno dei più inquietanti che si siano presentati ai nostri studi in questi ultimi decenni, non diverso da talune incertezze sorte a proposito dell'autenticità di opere d'arte o di documenti antichi: caso esemplare, tra i più recenti, quello della fibula di Manios. Non credo giusto in evenienze del genere, pur possedendo (o credendo di possedere) le più serie ragioni per formarsi un parere, liquidare il discorso con un rifiuto sommario o, all'opposto, con una plaudente accettazione. È per questo che mi propongo di svolgere qui alcune considerazioni basate sui seguenti criteri di valutazione: 1) dati di fatto epigrafici; 2) verosimiglianza linguistica e storica; 3) analisi delle notazioni « giustificative » dello scopritore²⁸.

Per quel che riguarda il primo punto è presto detto che per quel che mi

²⁶ *Op. cit.* alla nota precedente, p. 174 sgg., tav. II, fig. 4 e tav. IV.

²⁷ M. CRISTOFANI, in *Xenia* 8, 1984, p. 13: "Non ho visto *nessuna* altra traccia che possa essere interpretata come segno alfabetico certo" (si noti il corsivo); PALLOTTINO, *Etruscologia*¹, p. 196, nota 4.

²⁸ Questo stesso cammino metodologico fu da me percorso — allora soltanto sulla base delle informazioni ricevute privatamente, prima del Convegno di Orvieto e della relativa pubblicazione, e soprattutto prima di conoscere le letture delle presunte iscrizioni del *thesaurós* — in un seminario svolto presso l'Università di Roma come docente della Scuola Archeologica Nazionale nella primavera dell'anno 1983, con l'aiuto dei dati e delle fotografie cortesemente messi a nostra disposizione da Mauro Cristofani, reduce dal suo sopralluogo a Delfi insieme con il tecnico Marcello Bellisario.

consta nessuno ha mai visto sul cippo o riconosciuto su buone fotografie, incluse quelle pubblicate da Vatin²⁹, le iscrizioni di cui si parla. Personalmente in un incontro con il collega francese ad Orvieto nel 1983 ho avuto la possibilità di esaminare, per la sua cortesia di cui lo ringrazio, alcuni calchi cartacei di zone particolari della superficie del cippo ed anche di una parte del *thesaurós*. Debbo confessare che non ho avuto la capacità o la fortuna di riuscire a seguire le sue indicazioni e di trarne un qualsiasi convincimento positivo sull'esistenza di segni intenzionali. C'è però un particolare che sento il dovere di segnalare perché, se potesse avere qualche valore, sarebbe la sola eccezione per me conoscibile, almeno finora, alla generale assenza di conferme per le letture di Vatin. Si tratta di questo: nella eccellente fotografia di M. Bellisario riproducente il lato destro del cippo, immediatamente sotto l'ultima riga dell'iscrizione ellenistica, nell'angolo destro in alto della « colonna » di sinistra, accanto alla riga verticale che sarebbe destinata a separare le due « colonne » del presunto testo bilingue di Vatin, mi sembra di poter osservare la presenza di una lettera incisa ¶ o ¶ seguita a sinistra da un'altra simile (*tav. II b*). Ora si dà che più o meno nello stesso punto dovrebbe trovarsi, secondo la lettura di Vatin, l'inizio di una delle prime righe del presunto testo etrusco con la parola *velthane*, le cui prime due lettere potrebbero dunque, con molta buona volontà, considerarsi leggibili. Nient'altro assolutamente si rileva oltre questa che potrebbe essere pura illusione e addirittura spiegare come da segni non intenzionali della pietra, erosioni o irregolarità di superficie possano essere nate letture illusorie.

Passiamo ora a considerare il profilo linguistico, per ciò che concerne i testi « etruschi » (non dirò di quelli greci che esulano dalla mia più specifica competenza, anche se nel formulario arcaico lascia dubbiosi l'impiego del termine *χαριστέριον*). Qui si deve sinceramente ammettere che le parole e le sequenze lette da Vatin hanno una singolare plausibilità in sè e in relazione al testo greco di cui sarebbero la versione come già sopra rilevato. Non esito a considerare in qualche modo sorprendente la lettura *nuntheke* sul cippo e sul *thesaurós*, per cui si affaccia subito un richiamo alle voci etrusche supposte verbali *nunthen*, *nunthenθ*, *nuntheri* (quest'ultima nella Tegola di Capua, cioè tardoarcaica) con valore di azione sacrale: dunque, nel nostro caso, il presumibile verbo dell'offerta corrispondente ad *ἀνέθεικον*. La parola *velthane* è di struttura tipicamente etrusca e collegata con l'onomastica divina e personale (*veltha*, *Velthiana*, *Velthina*, *Veltune*, *Volta*, *Voltumna* ecc.): il corrispondente greco *Ὀυελθάνε* o *Φελθάνε* sarebbe chiaramente un nome etrusco. Nessuna difficoltà per le corrispondenze di *Aplu* con *Ἀπόλωνι* (anche se al nome divino, largamente attestato nelle iscrizioni etrusche, mancherebbe qui un qualche suffisso di caso per indicare il destinatario della dedica), di *Rasnele* con *Τυρρενοί* o *Τυρρενοι*, di *Qume-* con *Κύμε-*, di *Xalchedn* (si noti il delta greco) con *Χαλκιδέον*; infine anche di *charsteium* con *χαριστέριον* (con tutte le riserve che presenta, ripetiamo, la presenza di questo termine in questo tipo di contesti greci). Che appaiano

²⁹ *Op cit.* alla nota 25, tavole I e III, fig. 5.

elementi non chiari, come due volte *fas*, o terminazioni speciali come *-le* di *rasnele* e *-then* di *qumethen* (ma qui si può pensare ad una contaminazione con il suffisso greco *-θεν* cioè « da Cuma » o « in Cuma ») non dovrebbe onestamente stupirci, se si pensa di quante piccole o grandi « novità » sono ricche le iscrizioni etrusche autentiche che via via vengono in luce in Etruria; mentre qui ci troveremmo in un ambiente straniero e in stretta simbiosi con una lingua straniera. Pure le contaminazioni grafiche, cioè la presenza di lettere dell'alfabeto greco (come *δ*) nel testo etrusco, rientrerebbero in quest'ultima considerazione.

Alle notazioni valutabili in qualche modo come « prove a favore » nel nostro complicato giudizio indiziario si contrappone piuttosto decisamente un rilievo da me fatto fin dalla prima conoscenza dei presunti testi etruschi del cippo: cioè che in un'iscrizione arcaica — come senza dubbio denunciavano i caratteri paleografici — sarebbe stato difficile trovare attestata la forma con sincope *Aplu* in luogo di *Apulu*. E lo stesso discorso può valere per *Rasne-* in luogo di **Rasena*, **Rasina* (Dionisio: *Ρασέννα*). Qui veramente si direbbe che l'autore di una ipotetica dotta e ingegnosa invenzione della versione etrusca di un testo greco ispirato all'epigrafia dedicatoria delfica sia caduto inavvertitamente in un errore piuttosto grave. Altro non saprei aggiungere in proposito, lasciando ai miei lettori di riflettere e trarre, se possibile, conclusioni.

Circa la verosimiglianza storica della esistenza di una memoria, o di più memorie se si include il *thesaurós*, di una vittoria etrusca sui Calcidesi di Cuma, rimando a quanto detto sopra generalmente a proposito della interpretazione della iscrizione maggiore della fronte del cippo, e in particolare alla possibilità di vincenti pressioni etrusche sui Cumani prima della battaglia di Cuma. Quanto al nome dei *Velthanes* che apparirebbero nel *thesaurós* come autori di una dedica ad Apollo (e che secondo il pensiero di Vatin sarebbero l'originaria comunità etrusca vittoriosa, poi sostituiti dalla designazione generica di Tirreni), la denominazione etnica resta oscura e possono valere solo i confronti onomastici precedentemente accennati a proposito di *velthane* che Vatin ritiene essere un'epiclesi di Apollo.

E veniamo infine al profilo, più personale e direi psicologico, delle confessioni dell'autore delle nuove letture. Egli ha voluto aggiungere all'esposizione del Convegno di Orvieto una nota esplicativa nella quale si enunciano principi di metodo e si tratta delle sue esperienze nell'ambito dell'epigrafia greca e più particolarmente delfica³⁰. I dati e le riflessioni che si contengono in questo scritto sono assai interessanti e di indubbia finezza. Vi traspare comunque una intenzione apologetica e quasi timidamente difensiva di fronte ai già presentiti attacchi del dilagante scetticismo, nel sottolineare le condizioni delle antiche pietre iscritte, l'estrema delicatezza del processo di individuazione dei segni e dei complessi epigrafici, la necessità di una lunga esperienza e di una lunga pazienza. Per chiare note si dichiara

³⁰ *Op. cit.*, pp. 176-181.

che ciò che egli, Vatin, ha creduto opportuno rivelare non è stato presentato per amore di notorietà, nè per la suggestione dell'incontro con la lingua etrusca, che egli ha visto profilarsi quasi con spavento. Vi si accenna infine — e questo è forse il punto che può destare qualche perplessità — all'esistenza di tante e tante altre testimonianze scritte sulle pietre dei monumenti di Delfi, finora inosservate, che egli si propone di esplorare.

Concludendo, tenuto conto di tutti gli elementi, di fronte alla domanda iniziale se qui si tratti di verità o di illusione, io non vorrei e non saprei dare altra risposta che quella dettata molto semplicemente dalla prudenza. Del complesso delle letture di Vatin, quale che siano la loro estensione e la loro verosimiglianza, noi non abbiamo altra prova materiale che la sua affermazione. Possiamo, volendo, considerarle con tutto il rispetto a patto di aver fede in questa affermazione. Ma purtroppo la scienza non si basa sugli atti di fede.

Orrore alle Lipari e conclusioni

Alla penetrazione critica e alla vasta informazione filologica di Giovanni Colonna spetta il grande merito di aver riesumato, ricomponendolo da scarse e disperse membra testimoniali, un singolare e ben definito episodio della storia etrusca³¹. Si tratta della conquista di Lipara da parte di una spedizione navale etrusca, resa clamorosa dall'episodio che la precede, cioè dal sacrificio umano al dio Apollo del più forte dei Liparesi, ricordato con il nome (forse « significante » e attribuito a posteriori) di Theodotus, evidentemente preso prigioniero in azioni precedenti o nella fase iniziale dell'offensiva. L'avvenimento deve aver fatto spavento e scandalo per la sua atrocità, ma deve probabilmente essere stato gonfiato in funzione antietrusca dalla propaganda siracusana come esempio della proverbiale crudeltà etrusca, riecheggiando poi nella tradizione letteraria posteriore fino all'*aition* di Callimaco dal quale prende lo spunto lo studio di Colonna, e poi ad un distico di Cornelio Gallo e ad un altro dell'*Ibis* di Ovidio con i suoi scoli, e infine alle *Chiliadi* di Tzetze che permetterebbero di fissarne la data ai tempi di Hieron di Siracusa.

Questa persuasiva ricostruzione, combinata con i dati letterari ed epigrafici concernenti i donari dei Liparesi a Delfi, è tale da consentire a Colonna un inquadramento cronologico delle operazioni etrusche contro le Lipari, che presenterebbero il seguente sviluppo: appoggio liparese alla « pirateria » di Dionisio di Focea contro Cartaginesi ed Etruschi nei primi anni del V secolo; spedizione punitiva etrusca respinta dai Liparesi e ricordata nel primo *anathema* di Delfi su base in

³¹ MEFRA 96, 1984, pp. 557-578, già più volte citato in precedenza ed ora qui discusso ex professo. Lo stesso argomento è stato poi trattato nel II Congresso Internazionale Etrusco a Firenze: vedi la nota 1.

calcare, circa il 490-485 a.C.; spedizione in forze degli Etruschi con conquista di Lipara e loro installazione nell'arcipelago (il fatto, appunto, sinistramente contrassegnato dal sacrificio umano), circa il 485-480; controffensiva liparese con liberazione dell'isola mediante la manovra navale descritta da Pausania (X, 11, 3), forse anche con aiuti siracusani, e conseguente secondo fastoso *anathema* di Delfi con venti statue, circa il 480-475: tutti eventi oltre i quali, intervenuta la disfatta etrusca del 474 nelle acque di Cuma, nessuna ulteriore velleità dell'Etruria nel basso Tirreno, cioè contro le Eolie, sarebbe più immaginabile.

Considerando pienamente accettabile il « concatenamento dei fatti » proposto da Colonna per quel che riguarda i punti salienti, io vorrei però anche rilevare che esiste la possibilità di altre ripetute presenze della « talassocrazia » etrusca nella zona e nelle basi navali dell'arcipelago eoliano, di così vitale importanza strategica (come bene è stato rilevato) per la sorveglianza se non addirittura per il controllo dello stretto di Messina: presenze, ed azioni, di cui si avrebbe un indizio negli accenni delle fonti a « molte battaglie » (Diodoro Siculo, V, 9, 4) e alla resistenza liparese « per una lunga durata di tempo » (Strabone, VI, 2, 10), e che io sarei portato a presumere anche più antiche, forse molto più antiche, dei primi decenni del V secolo, se è vero, come credo, che l'*acmé* della talassocrazia etrusca e della espansione etrusca nel Tirreno risale ad un periodo compreso fra l'VIII e il VI secolo³². È giusto concentrarsi sugli avvenimenti più controllabili perché meglio documentati; ma non dobbiamo dimenticare la possibilità che tanti fatti realmente accaduti che ci sfuggono o sono appena intuibili — soprattutto in un contesto di così avara documentazione — abbiano pur avuto il loro peso nell'economia del divenire storico.

A proposito di talassocrazia etrusca vedo con piacere che Colonna tende a riconoscerne le caratteristiche per una fase arcaica comunque anteriore a Cuma, configurandola in qualche modo non soltanto come dominio ma anche come polizia del mare (contro i pirati, quali potevano essere, per esplicita dichiarazione di Erodoto, le ciurme di Dionisio di Focea), mentre solo più tardi gli Etruschi, perduto il controllo strategico del Tirreno, sarebbero diventati a loro volta pirati, guadagnandone la fama presso i Greci. Non vorrei tuttavia che la contrapposizione fra « talassocrazia » e « pirateria » divenisse troppo rigida, sino a sfiorare accezioni nominalistiche, e troppo netta si immaginasse la distinzione delle loro sfere cronologiche.

Dalla riconquistata immagine della grande vittoria di Lipara Colonna è invogliato a trovarne testimonianze dirette anche nel campo dell'epigrafia. Come si è riferito nelle trattazioni precedenti del presente saggio egli punta da un lato all'identificazione del duce etrusco responsabile dell'impresa, al comando di un esercito « federale » o nazionale, con il Velthur Spurinna dell'*elogium* tarquiniese, da un

³² *Etruscologia*⁷, p. 111 sgg.

altro lato al riconoscimento dei conquistatori di Lipara nei dedicanti dell'iscrizione del cippo di Delfi e del sovrastante donario con la proposta di raccordo tra l'efferato sacrificio ad Apollo e l'atto di ringraziamento alla stessa divinità per il voto esaudito. Sulla particolare importanza di Apollo nel mondo dell'Etruria arcaica hanno insistito nei loro recenti lavori così Colonna come Cristofani. Ma proprio per questa latitudine del suo culto e del suo mito non possiamo trarre la conseguenza di un necessario accostamento specifico fra memorie o testimonianze in cui egli sia in qualche modo presente.

I miei dubbi a questo proposito come tutti gli altri dubbi espressi nelle pagine antecedenti mi conducono qui infine ad alcune riflessioni critiche conclusive d'ordine generale. Vorrei dire anzitutto, sul piano metodologico, che non mi sento portato a condividere l'atteggiamento di fiducia, e direi quasi di baldanza, con cui da non pochi studiosi, e tra gli altri da quelli citati, si tende a proporre e ad imporre opinioni formate con diligente fatica, con brillante intuizione, con sincero amore per la scienza, ma spesso non più che opinioni personali. Parlo naturalmente soprattutto della nostra materia di storia etrusca, non sorretta, ripeto, da una storiografia diretta e sicura, e fatta piuttosto di brandelli letterari, epigrafici, archeologici. In questo terreno oscuro, pieno di lacune, irto di pericoli di fraintendimento, la cautela s'impone sovrana, identificandosi con il metodo stesso. Perciò nessuno dovrebbe innamorarsi delle proprie ipotesi, fino al punto di abbandonarsi, acriticamente, alla loro suggestione. Nessuno dovrebbe scivolare per gradi, nel corso del ragionamento, dal possibile al probabile e dal probabile al certo.

Altro pericolo, che in parte consegue da quanto ora si è detto, può essere rappresentato dall'utilizzazione di un'ipotesi, ove essa sia ad un certo punto assorbita in convinzione, per costruire su di essa una seconda ipotesi, e poi persino una terza, come talvolta accade. È evidente che questo giuoco portato avanti inconsideratamente si risolve in breve nel sicuro allontanamento dalla verità. C'è altresì la tendenza ad approfondire le ricerche allentando i freni della discrezione e dell'accortezza per volere ad ogni costo, anche attraverso l'utilizzazione di fonti eterogenee, definire, puntualizzare, identificare, al limite sapere tutto. Questo pur nobile entusiasmo, questo gusto e vanto della scoperta possono purtroppo talvolta condurre ad intricarsi nella infruttifera boscaglia delle congetture, se non addirittura a perdersi in direzioni erronee.

Se però alla fine ci si vorrà porre la domanda se tutto il travaglio critico illustrato nelle pagine precedenti ha portato a qualche progresso o speranza di progressi negli studi etruscologici, o più generalmente di storia antica, la mia risposta nel complesso non potrà essere che positiva.

MASSIMO PALLOTTINO



a



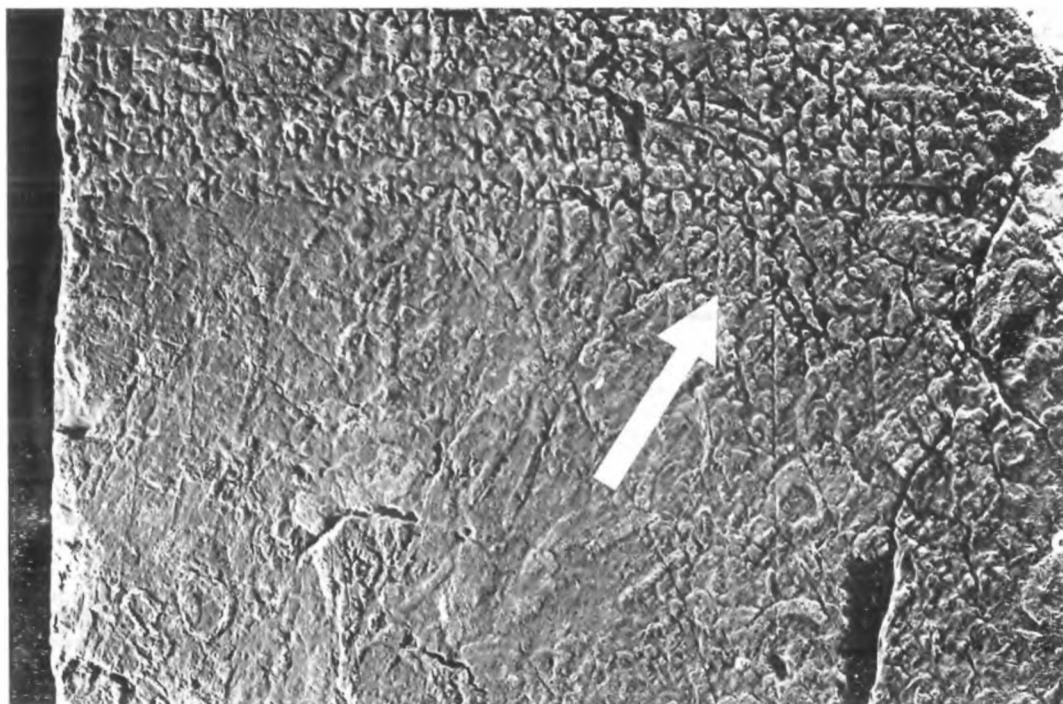
b

TARQUINIA, *elogium* di Velthur Spurinna.



a

b



DELFI, cippo dei Tirreni.